

Chiesa e immigrazione

Non c'era posto per loro

Forse noi non avevamo mai vissuto la realtà e l'attualità della parola di san Luca: «Non c'era posto per loro» come oggi di fronte al fenomeno degli immigrati: ed è una sfida e uno schiaffo in faccia per la nostra sedicente civiltà e anche per la comunità cristiana.

Nelle nostre città e nei nostri paesi abbiamo migliaia di appartamenti sfitti e gli immigrati molto spesso dormono in macchina, o alla stazione, o in qualche angolo in cui cercano di ripararsi dal freddo. Ancor peggio che la stalla di Betlemme, perché forse lì c'era della paglia e, sembra, un bue e un asinello, e comunque la temperatura della Palestina era ben diversa da quella del Piemonte.

Non c'è posto per loro. A Torino cinquant'anni fa davanti all'appartamento sfitto c'era il cartello: «Non si affitta a meridionali»; oggi: «Non si affitta a persone di colore». Come ci poniamo come cristiani di fronte a questo problema? Dovremmo anzitutto cercare di capire quale significato ha il fenomeno della immigrazione per la nostra società. Poi dovremmo vedere quale significato ha per i cristiani e per la comunità cristiana.

Il fenomeno dell'immigrazione

La prima parte può sembrare più laica che religiosa. Ma se guar-

* Estratto da Nervo G. (2011), *Chiesa comunità di fede, di preghiera, di carità*, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 92-100.

diamo più in profondità tutta la realtà umana è del Signore, tutti gli uomini sono sempre immagine di Dio: la gloria di Dio è l'uomo vivente. L'incarnazione ci porta a prenderci a cuore tutti i problemi dell'uomo, perché in ogni uomo è presente e opera Dio. «Un solo Dio, al di sopra di tutti, Padre di tutti, presente in tutti, opera per mezzo di tutti». Con questo sguardo di fede guardiamo e cerchiamo di capire il fenomeno umano della immigrazione.

Uno sguardo
al passato

Passato remoto: l'Italia era un paese di emigrazione, interna ed esterna, in tutti i paesi del mondo, specialmente in Francia, in Belgio, in Germania, in Svizzera, negli Stati Uniti, in Argentina, in Australia: oltre 30 milioni di italiani nel mondo.

Passato prossimo: circa trent'anni fa giungevano i primi lavoratori africani a Genova, imbarcati sulle navi. La chiesa e le associazioni di volontariato si sono trovate ad affrontare le prime esperienze di accoglienza perché nessuno si interessava di loro. Siccome poi l'assistenza da sola si dimostrava insufficiente e controproducente, hanno fatto una pressione politica forte sul governo perché il fenomeno venisse affrontato in maniera organica, con un pacchetto di leggi adeguate che riguardassero tutti gli aspetti del fenomeno: il soggiorno, il lavoro, lo studio, il rifugio politico. Risposta? Silenzio. Perché? I più benevoli dicono perché le istituzioni erano impegnate a difendersi dal terrorismo, o forse perché non vedevano o non capivano ancora.

Altri, come l'onorevole Franco Foschi che lo denunciò pubblicamente in un convegno della Caritas, dicevano che all'economia italiana andava bene che non ci fossero regole per gli immigrati. Molto tardi, troppo tardi, quando ormai gli immigrati erano oltre un milione, arrivarono due leggi, la 943 del 1986 sul lavoro, buona ma senza finanziamento, e la 39 del 1991 di Martelli: in ritardo e per larga parte non applicate, ad esempio nella programmazione e nell'organizzazione dei servizi, sebbene nella seconda legge fossero previsti anche i finanziamenti.

Poi venne la legge Turco-Napolitano: una legge che impostava saggiamente il problema. Poi la legge Bossi-Fini basata sostanzialmente sul rifiuto più che sull'accoglienza degli immigrati: si prendono se ci servono, finché ci servono.

Uno sguardo
al presente

Oggi paghiamo le conseguenze dei ritardi e delle omissioni passate: non abbiamo coltivato il campo al momento giusto (non abbiamo governato civilmente il fenomeno quando gli immigrati erano qualche decina di migliaia), ora ipocritamente ci stracciamo le vesti perché nel campo abbandonato sono cresciute anche le ortiche e si è infiltrato qualche

serpente (malavita e droga).

Oggi, senza lasciarsi prendere dalla paura, occorre prendere consapevolezza che è un fenomeno complesso, che è difficile governarlo, che però è necessario governarlo con razionalità, con civiltà, con umanità.

Per raggiungere questo obiettivo è necessario fare alcune cose:

- rivedere la legge Bossi-Fini che incrementa la clandestinità invece che estirparla;

- regolarizzare i clandestini che hanno già un lavoro, tenendo conto anche del peso che essi già hanno nella nostra economia; e comunque occorre sempre tener presente che, ad eccezione di un piccolo numero di casi, gli immigrati vengono nel nostro paese perché hanno estremo bisogno: monsignor Di Liegro, alla fine di una intervista fattagli da «Repubblica», diceva: «Mio padre è entrato otto volte come clandestino negli Stati Uniti, a Boston, lo faceva per darci da mangiare»;

- evitare le concentrazioni;

- coinvolgere e responsabilizzare gli immigrati, sia per la tutela dei loro diritti, ma anche per l'adempimento dei loro doveri: sono essi i primi interessati a che il fenomeno sia governato positivamente per loro e per noi. Il coinvolgimento positivo può far emergere le persone più capaci e più valide, che ci sono anche fra loro, e può impedire che si formino le mafie, che pure possono nascere anche fra loro; e comunque la nostra mafia può manovrarli;

- garantire comunque a tutti i diritti umani.

Uno sguardo
al futuro

Chiudiamo per un momento gli occhi e immaginiamo quale sarà la situazione della nostra città e del nostro paese fra venti-venticinque anni. Certamente ci saranno giovani bianchi che sposeranno ragazze di colore e viceversa; nelle scuole ci saranno ragazzi bianchi, sempre meno, ragazzi di colore e mulatti, sempre più; negli ambienti di lavoro ci saranno lavoratori bianchi sempre meno e lavoratori di colore e mulatti sempre più.

Questo avverrà anche se non ne entrassero più di nuovi, perché ci sono già almeno una ventina di gruppi etnici presenti regolarmente nel nostro Paese: noi abbiamo pochi bambini, loro ne mettono al mondo molti. Ma ne verranno molti altri: tutto lascia intravedere che siamo all'inizio di una trasmigrazione di popoli.

Cioè, lo vogliamo o no, ci piaccia o non ci piaccia, il futuro della nostra società non sarà come il passato: sarà il futuro di una società multietnica, multiculturale, multireligiosa.

La nostra generazione ha la responsabilità di preparare un clima vi-

vibile per questa società che sarà quella dei nostri figli. Ma come?

Occorre non fare una cosa, e invece farne un'altra. La cosa da non fare è adoperare il disagio che provoca questo fenomeno non governato per scopo politico.

Nei dibattiti televisivi si ha l'impressione che a molti esponenti politici non importi niente degli immigrati, delle loro persone, delle loro sofferenze, del nostro disagio per risolverlo, e non siano per nulla disposti al dialogo, al confronto per cercare le strade migliori per impostare e risolvere con razionalità e umanità il problema, ma ci sia soprattutto la voglia di adoperare il disagio diffuso che porta il fenomeno per acquistare consenso e voti nelle elezioni.

Chi vuole bene alle persone, di qualunque colore sia la loro pelle, e al proprio paese, deve opporsi in ogni modo a queste indegne strumentalizzazioni.

La cosa da fare è promuovere conoscenza reciproca e rapporti. Noi di loro, dei loro paesi, dei loro costumi, della loro economia, delle loro religioni non sappiamo niente. Alcune proposte concrete.

- Perché gli insegnanti, quando nella geografia trattano dei paesi degli immigrati, non chiamano loro stessi a parlare del loro paese ai compagni?

- Perché i moltissimi gruppi che esistono in città non li invitano come amici a partecipare alle loro attività?

- Perché non si potrebbero organizzare dei concorsi di canti, di manifestazioni folkloristiche fra i gruppi dei vari paesi?

- Certo ci sono altre necessità di sopravvivenza che bisogna soddisfare prima. Ma le affronteremo meglio se ci conosciamo come persone, come amici, alla pari.

Un bambino a casa parlava sempre del suo amico Jonny. La mamma, incuriosita, gli disse: «Portalo a casa che lo conosciamo anche noi». E arrivò con un bel moretto. La mamma rimase un po' stupita: «Non ce l'avevi detto: un nero!». Il bambino cadde dalle nuvole: «È nero?»: per lui era il suo amico Jonny e non si era neppure accorto che era diverso dagli altri, che era nero. Le future generazioni supereranno il problema dell'integrazione se noi non creeremo barriere con le nostre paure, con i nostri pregiudizi, con i nostri egoismi.

Un messaggio per la comunità cristiana

Idee forza
che toccano
la sostanza
dell'essere
cristiani

Alla luce della fede, cioè della parola di Dio, noi sappiamo che quando lasciamo fuori della porta un immigrato, perché non c'è posto per lui, lasciamo fuori della porta Gesù Cristo: «Ero straniero e mi avete ospitato. Ero straniero e non mi avete ospitato».

Oggi, attraverso gli immigrati, il Signore ci manda dei messaggi importanti per la vita nostra, della chiesa e della società.

Attraverso il fatto, non voluto, non cercato, non programmato dell'immigrazione dal terzo mondo in Italia, siamo sollecitati a vivere e a far vivere alle nostre comunità alcune idee forza che toccano la sostanza dell'essere cristiani:

- l'umanità unica famiglia di Dio: le distanze diminuiscono, i rapporti si infittiscono, il «moretto» che abbassava la testa quando si metteva la monetina è diventato l'africano che vive con noi, domani sarà il padre dei nostri figli;

- unica famiglia di Dio, perché tutti figli dello stesso Padre: il Padre nostro acquista il suo significato completo, perché tutti sono a immagine di Dio, non importa di quale colore sia la faccia e quali lineamenti essa abbia;

- la presenza dei terzomondiali ci mette nella necessità non solo di parlare di ecumenismo, ma di viverlo.

Ma che cosa significa per una comunità cristiana vivere insieme con musulmani, con ortodossi, con buddisti, con animisti? Significa: tener conto della fede religiosa degli immigrati, non ignorarla, come se non ci fosse: diversamente li aiuteremmo a diventare atei; rispettarla, come desideriamo che sia rispettata la nostra; creare occasioni per conoscerla, per scoprire, non sui libri, ma nella vita delle persone i semi del verbo; facilitare loro l'incontro perché possano vivere insieme i loro riti religiosi: i buddisti e gli animisti non hanno problemi perché il luogo del culto è la famiglia; ma il problema lo hanno certamente i musulmani e gli ortodossi, e fra i cattolici gli eritrei che hanno una liturgia diversa da quella latina.

Gli immigrati dal terzo mondo sono la missione che viene a noi, si rovescia la situazione: da quei paesi dove la comunità cristiana mandava i missionari a evangelizzare, vengono fra i cristiani una parte di quelli che noi andiamo a evangelizzare.

E così tutta la comunità cristiana è chiamata ad annunciare loro il

vangelo. Ma come? Non si può certo partire dalla evangelizzazione diretta: sarebbe percepita come una forma di proselitismo poco rispettoso della libertà, trattandosi di solito di persone che sono in situazione di bisogno, e controproducente. L'unica strada è la testimonianza di fede coerente e di accoglienza fraterna.

Questo è particolarmente importante per gli africani perché è nel loro costume: in forza della loro cultura hanno una forte attesa di accoglienza. Se non la trovano, ne soffrono e ne rimangono scandalizzati.

Condizioni
indispensabili

L'azione pastorale con i terzomondiali richiede alcune condizioni:

– che superiamo il complesso del ricco: impariamo che abbiamo anche noi da ricevere. È un complesso che non abbiamo ancora superato neppure in casa nostra;

– la pastorale degli immigrati non si risolve con l'assistenza, anche se è necessaria: è necessario passare dall'assistenza all'accoglienza in parrocchia (offrire, se cattolici, parti attive nella messa, nelle letture, nella catechesi), nei gruppi, nelle famiglie, nelle istituzioni (oratori, scuole ecc.). Bisogna camminare sulla strada dell'integrazione culturale e razziale. È il momento in cui siamo aiutati a tradurre in pratica le parole di san Paolo: «Non c'è né giudeo, né gentile, né schiavo, né libero, non c'è né uomo né donna: tutti voi siete 'uno' in Cristo Gesù»;

– la priorità evangelica dei più poveri qui si applica in pieno: certamente nella grande maggioranza sono tra i più poveri per la situazione di povertà che hanno alle spalle, per le condizioni precarie in cui vivono il presente, per l'insicurezza del domani: sebbene spesso non siano gli ultimi nei loro paesi;

– l'impegno pastorale per gli immigrati non può essere delegato a un ufficio – Migrantes, Caritas, Ufficio missionario – ma deve essere assunto da tutta la comunità cristiana. Ciò significa che deve entrare nell'ordine del giorno dei problemi trattati nei consigli pastorali, nei documenti pastorali delle diocesi, nei piani pastorali, nei bilanci diocesani e parrocchiali, nei bollettini parrocchiali e diocesani, per entrare poi nei momenti di catechesi e di preghiera comunitaria: chi si occupa di questo settore pastorale deve porsi questi obiettivi.

Chiesa
coscienza
critica del
mondo

Su questi argomenti la chiesa è chiamata a essere sale della terra e luce del mondo e, se necessario, anche coscienza critica del mondo.

La tendenza diffusa nella società italiana ed europea non è per l'accoglienza, ma per la difesa e per il rifiuto.

La chiesa è chiamata a promuovere soprattutto con i fatti una cultura e un costume di accoglienza e condivisione.

Ma è prudente oggi accogliere gli immigrati con tutti i problemi che abbiamo noi nel nostro Paese? Lasciamo la risposta al cardinale Ballestrero come l'aveva scritta su «Famiglia Cristiana» del 13 dicembre 1995: «Scotta la pelle degli italiani il problema degli immigrati. A dire il vero è un problema aperto in tutta l'Europa. Per risolverlo c'è chi invoca il diritto-dovere degli stati a disciplinare il fenomeno, a 'programmare', a espellere se necessario. C'è chi invoca il buonsenso: non possiamo accogliere tutti, fissiamo dunque dei tetti e chi risulta in soprannumero torni a casa.

Io invoco il vangelo: 'Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere'. E poi? E poi, basta. Se non torniamo a rispettare la legge che il Signore ha dato agli uomini, con le nostre leggi creiamo – da noi stessi – una galera universale.

Diventati razionalisti ci vergogniamo della ragione del cuore. Penso che le nazioni, le nostre nazioni opulente, che hanno fatto della agiatezza e della modernità un assoluto, debbano fare un esame di coscienza: il criterio di rifiutare un fratello solo perché mangia il nostro pane non è giusto. Non mi si dica che non ho senso dello stato, che mi chiamo fuori dal convivere civile. Amo la mia patria. Solo la vorrei più evangelica. Ho visto la protesta salire da Torino. Bene: a Torino c'è tanta gente contenta che ci siano stranieri clandestini perché li fa lavorare e li paga, quando li paga, in nero. Ora che deve metterli a posto, versando i contributi se ne sbarazza. Vedo comunque la serietà dei problemi, ma mi ostino a dire che i problemi sono sempre più seri quanto meno si è fedeli al vangelo».